

Di Piero Pagliani

Impero, imperialismo, stati-nazione e classi

«Gli inglesi risero molto quando io aprii il mio speech osservando che il nostro amico Lafargue, ecc..., che ha eliminato le nazionalità, ci ha rivolto il discorso *in Francese*, vale a dire in una lingua che i nove decimi dell'uditorio non capivano. Accennai inoltre che lui, affatto inconsapevolmente, sembra che voglia intendere sotto il termine negazione delle nazionalità il loro assorbimento nella nazione modello francese.»

Lettera di Marx a Engels, 20 giugno 1866

1. A partire dal collasso dell'Unione Sovietica abbiamo assistito impotenti a una serie impressionante di violenze planetarie da parte degli Stati Uniti con il seguito, spesso, dei suoi alleati: l'aggressione premeditata alla Serbia, l'invasione dell'Iraq, l'invasione dell'Afghanistan. E possiamo già assistere ad atti di guerra, magari su "invito" dei cosiddetti "legittimi governanti", come i bombardamenti sul Pakistan, le manovre nello Yemen e tra poco in Somalia come promesso da Barack Obama dopo l'attentato farsa del volo Amsterdam-Detroit (basta aprire un atlante e si capisce immediatamente perché gli USA sono così interessati a questi due Paesi: controllano il Golfo di Aden, transito marittimo fondamentale, specialmente per le rotte petrolifere).

Queste aggressioni sono quindi condotte da un particolare stato-nazione, gli USA per l'appunto, col seguito di stati-nazione alleati, contro altri stati-nazione.

L'analisi e la teoria politica devono allora fornire gli elementi per dedurre questi conflitti, oppure non servono a niente.

Inoltre siamo in presenza di una crisi, che innanzitutto si è presentata come finanziaria ed ora economica, che si è conclamata in parallelo a questi eventi.

Quindi, l'analisi e la teoria politica devono anche fornire gli elementi per spiegare contemporaneamente la crisi e i suoi collegamenti coi conflitti attuali, oppure non servono a niente.

Per finire, nel quadro sopra descritto assistiamo a equilibri internazionali che si stanno spostando da un continente all'altro e, al loro seguito, a vecchie alleanze che si stanno disgregando e riaggregando in modo diverso, come in un processo geologico accelerato. Le vecchie fedeltà vengono abbandonate, poi riprese, poi di nuovo tradite, in un balletto che vede tutti alla ricerca della mossa più vantaggiosa da compiere, o quella meno svantaggiosa, senza che gli attori comprimari abbiano la possibilità di una visione strategica di medio periodo.

Tutto ciò non può non avere ripercussioni politiche sulle configurazioni di potere tra le nazioni e, all'interno delle singole nazioni, tra i segmenti contrapposti di agenti capitalistici e tra gli agenti capitalistici e le classi subordinate, la cui composizione di classe, a sua volta, è continuamente trasformata dai meccanismi per gestire tutti questi conflitti.

E' un quadro confermato in tutta la sua drammaticità e le sue tragedie proprio da quell'era Obama che tanto faceva e tanto fa poetare i trovatori della *sinistra più eurocentrica e filoamericana del mondo occidentale*: ahimè la nostra. Una sinistra del tutto incurante che la decantata era Obama si sia immediatamente presentata per quel che è: con un presidente, santificato subito dal Nobel per la Pace e pensato come riscatto contro la destra di Bush Jr, che non solo cancella con un colpo di spugna tutti i crimini dell'amministrazione precedente (torture, sequestri, imprigionamenti illegali), non solo mantiene in essere tutte le guerre iniziate dai *neocons*, ma apre addirittura nuovi fronti. E siamo all'inizio: è passato un solo anno dalla sua investitura. A fare conti pignoli, il presidente

“pacifista” statunitense punta il suo dito minaccioso e preannunciante stragi contro ben quattordici Paesi; niente da invidiare alla lista dei “*rogue states*” del suo raccapricciante predecessore.

E come al solito lo punta anche contro Cuba, ma non tanto per un’inveterata tradizione *bipartisan* statunitense, bensì perché ha deciso concretamente di riprendersi il “cortile di casa”, cioè l’America Latina: d’altra parte l’aveva promesso durante la campagna elettorale. Un’America Latina percorsa dallo spettro del Bolivarismo organizzato nell’*Alternativa Bolivariana para las Américas*, l’ALBA, trainata dal Venezuela di Hugo Chávez e dalla Bolivia di Evo Morales, appoggiata dal Brasile di Lula e, per l’appunto, da Cuba. Così, dopo tentativi falliti di “rivoluzione colorata” contro i governi venezuelano e boliviano democraticamente eletti, ecco l’attacco diretto all’anello più debole dell’ALBA, l’Honduras, attuato con un colpo di stato fascistoide organizzato dalla Segreteria di Stato. Non è stato infatti un caso che la Clinton dopo la sua nomina abbia immediatamente assunto come consulente per l’America Latina un vecchio esperto di colpi di stato in quella regione, John Negroponte, già accusato di violazione dei diritti umani in Honduras negli anni ’80 e già vice di Condoleezza Rice (un chiaro esempio dell’esaltata *cesura* tra l’era Bush e l’era Obama!). A sua volta il golpista Micheletti si avvale della consulenza diretta di due strettissimi collaboratori dei Clinton, Lanny Davis e Bennet Ratcliff.

2. Sono cose pubbliche; fatti, nomi, eventi, dichiarazioni che si possono leggere dappertutto. Ma in Italia, tranne lodevoli eccezioni, la sinistra ha messo in opera un metodo perverso: dedurre i fatti dalle ipotesi e se i fatti non corroborano le ipotesi, allora eliminare i fatti.

E’ evidente, che in questo modo non si va da nessuna parte. Anzi si va da una parte sbagliatissima quando l’ipotesi è che Barack Obama sia, *comunque e a prescindere*, un cambiamento positivo rispetto a Bush, e quando un’altra ipotesi fondativa (e complementare alla prima) è che lo stato-nazione si stia estinguendo.

E’ in quest’ottica che possiamo assistere a deliri di chi come l’onorevole Giovanna Melandri scambia l’accoglienza, l’integrazione e la non discriminazione dei migranti con la multietnicità, seguita da un coro farneticante “contro chi vuole fare dell’Italia uno stato-nazione” (*sic!*)¹. L’Italia è già uno stato-nazione, così come lo sono gli Stati Uniti, pur col loro *melting pot* (che è poi quanto viene allegramente scambiato per “multietnicità”, che è invece un concetto completamente differente). Anzi, così come durante la Guerra di Secessione americana ai migranti che sbarcavano nei porti del Nord venivano offerti contemporaneamente cittadinanza, divisa e fucile per combattere il Sud, anche oggi in Iraq abbiamo un esercito statunitense composto da un *melting pot* mercenario il cui soldo molto spesso è per prima cosa la cittadinanza dello specifico stato-nazione, superpotenza mondiale, che li manda a massacrare e a farsi accoppiare.

E’ quindi necessario capire i fatti e dedurli dall’analisi politica che non deve essere sovrapposta né da sacri testi né da sogni di nuovi Eden, perché il testo da cosa viva e vitale diventa sacro solo quando lo si vuol mettere “sotto il moggio” e ogni progresso è reso impossibile da sogni che gettano il cuore oltre l’ostacolo invece di superarlo.

E oltre ad essere una necessità, questo è un dovere politico quando si ha a che fare con concetti come “stato-nazione” e “imperialismo”, perché l’alternativa è consegnare il campo a chi userebbe lo spazio lasciato libero per indossare “*gli abiti luridi del nazionalismo, dell’imperialismo, del colonialismo e del razzismo*”, come giustamente viene detto dai Redattori di questa rivista nel loro “*Chi siamo*”. Cioè

¹ L’accoglienza, l’integrazione e la non discriminazione sono parole d’ordine assolutamente più sensate dello sciagurato “vogliamo un’Italia multietnica”. Tuttavia se esse non fanno i conti con le condizioni materiali di sfruttamento di tutti i lavoratori presenti in Italia, rischiano di diventare una copertura ideologica del supersfruttamento degli immigrati e della compressione dei salari anche dei lavoratori italiani. In altre parole il rischio molto serio è di accogliere sì il migrante, ma in una nicchia sociale mefitica che ha effetti di propagazione su larga parte del mercato del lavoro. A questo punto la Lega con la sua facile, e anche ipocrita, “soluzione” separatista ed esclusivista, è destinata a vincere su tutta la linea, anche contro i “valori cattolici” nel paese che ospita il Papa. Figuriamoci sui “valori comunisti”.

si lascerebbe campo libero a chi eleva i concetti di “Stato” e di “nazione” a oggetti di culto. Il capitalismo e l'imperialismo nascono con lo stato-nazione e se ne può uscire solo facendo i conti con esso, non esorcizzandolo².

3. L'incapacità della sinistra anticapitalista italiana di analizzare la coppia imperialismo/stato-nazione è recente. Non si riscontra che a partire dall'inizio degli anni '90, ovvero dall'inizio della cosiddetta “globalizzazione”. Ancora nella stagione del Sessantotto era ben chiara la lotta tra l'imperialismo statunitense e lo stato-nazione Vietnam, tanto per fare un esempio, così come era ben chiaro che il presidente democratico Johnson era “boia” tanto quanto quello repubblicano Nixon. Il grande leader della sinistra studentesca tedesca Rudi Dutschke tuonava a favore di una ripresa della sovranità nazionale contro la subordinazione agli USA e ciò non era considerato “fascista”, evidentemente, dato che proprio un nazista pensò bene di piazzare due pallottole nel geniale cervello del ventottenne Rudi (è tipicamente fascista il non voler fare funzionare il cervello di chi ha idee realmente diverse e innovative, con le pallottole, il carcere, la censura o la calunnia).

A partire dalla globalizzazione, ovvero dalla messa in opera a livello planetario di un *tentativo da parte degli USA di gestire la propria crisi sistemica* (di cui parleremo tra poco), la sinistra sembra invece metabolizzare le parole d'ordine dell'avversario all'attacco: ci crede, le fa proprie, le riveste di politicamente corretto ed eventualmente cerca di trasformarle in temi “rivoluzionari”. Si arriva così a una sinistra riformista che si fa paladina del neo-liberismo, delle privatizzazioni e della finanziarizzazione (a favore innanzitutto dell'alleato d'oltreoceano) e una sinistra che si definisce radicale o alternativa, che vaneggia di fine dello stato nazionale, di ordine capitalistico mondiale, di guerre delle multinazionali, di capitalismo immateriale e in definitiva di un *superstato imperialistico delle multinazionali* (una variante globalizzata della nota teoria brigatista³).

Benché queste due derive della sinistra siano a volte su versanti opposti, tuttavia politicamente si fanno l'occholino e spesso se lo fanno culturalmente, condividendo alcuni assunti teorici.

E' possibile rintracciare un punto importante di contatto in un saggio che ha fatto epoca e che ha in un certo senso sintetizzato e reintrodotta in modo pervasivo un modo di pensare comune a una larga parte della sinistra: “*Impero*” di Michael Hardt e Antonio Negri⁴.

Si ha l'impressione, leggendo “*Impero*”, che gli autori abbiano dipinto affascinanti combinazioni di categorie alternative e di osservazioni sapienti sopra uno sfondo che sembra ricalcato sulla rappresentazione che il capitale globalizzato vuole dare di sé, malgrado la professione di fede comunista, controcorrente, dei due autori. Come non interpretare in questo modo, ad esempio, il bisogno di Hardt e Negri di citare in limine al capitolo V alcune affermazioni, alla buona ma furbette, fatte da Bill Gates riguardo la presunta equità virtuale permessa dalle autostrade informatiche? E che pensare delle multinazionali descritte come organizzazioni capaci di “*massimizzare la creatività, il libero gioco e la diversità nei posti di lavoro*”, dove “*la routine quotidiana deve essere continuamente rigenerata da una corrente di cambiamenti inattesi in un'atmosfera di divertimento.*” [sic! a pp. 149-150]? Posso saper poco di imperi, ma conosco abbastanza bene le multinazionali del terziario avanzato da considerare tali affermazioni come un vero affronto per chi in queste Disneyland suda tutti i giorni proprio su quel lavoro così ipercreativo, *knowledge-oriented*, *information-intensive* e librantesi alle angeliche altezze della noosfera.

² Che poi si voglia immaginare un futuro senza stato e senza nazione è una cosa che posso accettare concettualmente, dato che è un'immagine piacevole. Ma ciò non toglie che “stato” e “nazione” siano le Scilla e Cariddi tra cui adesso bisogna navigare, cercando di non andare a sbattere e naufragare.

³ Tra gli anni '70 e '80 le Brigate Rosse parlavano di “Stato imperialistico delle multinazionali” che esse volevano “colpire al cuore”.

⁴ M. Hardt, A. Negri: “*Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*”, BUR, 2003.

Il saggio di Hardt e Negri sembra allora avere un preciso obiettivo: è possibile rivoltare in senso anticapitalistico sia i fatti sia le categorie concettuali messi in moto dalla globalizzazione? Dirò subito che secondo me ciò avrebbe un senso se la globalizzazione fosse uno *stadio storico* del capitalismo e non in prima istanza uno *strumento di parte*.

Tuttavia bisogna rendere conto della grande facilità con cui alcuni concetti introdotti da quel saggio, come "moltitudine" e "impero", sono diventati moneta corrente dentro e fuori il movimento anticapitalista, così che utilizzare termini come "imperialismo", "sovranità nazionale" e "classe" è ormai come cercare di smerciare le cosiddette "vecchie lire".

Può essere che ciò sia giusto. Ma bisogna dimostrarlo. E bisogna farlo con rigore perché un conto è affrontare un impero sovranazionale, un altro conto è dover affrontare qualche tipo di imperialismo.

Ora, le tesi di "Impero" si basano su alcuni assunti empirici discutibili, come ad esempio la novità dell'ampiezza degli attuali flussi migratori di persone e capitali e la tendenziale omogeneizzazione tra Nord e Sud del mondo, e su altri di carattere più teorico, come il declino degli stati nazionali o le potenzialità di *governance* democratica mondiale insite nell'impianto costituzionale statunitense.

Ciononostante la tesi generale, l'avvento di un impero sovranazionale, potrebbe essere uno dei rarissimi casi di enunciati veri dimostrati con argomentazioni parzialmente false. Ed è proprio quello che bisogna cercare di capire.

Dobbiamo allora analizzare almeno due piani. Il primo riguarda la corretta descrizione della fase attuale, il secondo riguarda invece i risvolti politici e sociali di essa e le categorie teoriche che riescono a spiegarli. Ciò che segue vuole mettere sul tappeto alcune istanze di discussione, ma non ha l'ambizione di dare risposte definitive. Non perché non ci piacerebbe, ma perché, al di là dei limiti soggettivi, sono le stesse confuse dinamiche della fase attuale che non lo consentono. Speriamo almeno in un percorso corretto di approssimazione.

4. Per quanto riguarda il primo dei due piani, vale la pena ricorrere a un'analisi comparativa e differenziale di periodi storici con caratteristiche simili.

Ho sostenuto nel libro "*Alla conquista del cuore della Terra*" (ed. Punto Rosso, Milano, 2003) che con la 2^a Guerra Fredda gli USA erano risusciti a dispiegare un *impero informale* - basato sulla globalizzazione dei flussi finanziari e commerciali e sulla posizione di predominio del dollaro - iniziato con Reagan e culminato, dopo la sconfitta del rivale impero continentale sovietico, durante i due mandati di Clinton. Con Clinton però gli USA esaurivano la rendita di posizione in questo *impero informale* - che ne faceva i maggior beneficiari di una espansione basata innanzitutto sul capitale finanziario - e con Bush Jr entravano in una fase, che ho chiamato di "*imperialismo preventivo*" perché tesa a contrastare in anticipo (cioè in assenza, ma in *previsione*) ogni contendente credibile alla supremazia statunitense. Una fase finalizzata alla costituzione di un *impero formale* (cioè basato su un rapporto gerarchico tra stati) e in ciò simile a quella gestita da Truman all'indomani della 2^a Guerra Mondiale, caratterizzata da una politica motivata da emergenze internazionali e dall'emarginazione delle istanze regolative sovranazionali previste da Roosevelt (ciò che fu visto da molti come un tradimento della sua politica universalistica). Non è un caso che la stessa Condoleezza Rice abbia paragonato il periodo attuale a quello del secondo dopoguerra.

All'epoca di Bush Jr abbiamo assistito - in un quadro ovviamente cambiato - al progressivo svuotamento di senso e di effettualità dell'ONU, al rifiuto statunitense di ogni istanza regolamentativa internazionale (Protocolli di Kyoto, Corte Penale Internazionale, accordi sulle armi leggere, sulle mine, sulle armi di distruzione di massa, sui diritti del fanciullo, eccetera), a guerre decise e condotte unilateralmente, al keynesismo di guerra, a perduranti politiche protezionistiche

selettive, a preoccupazioni geostrategiche (nei confronti di Cina, Russia, UE e India) e, infine, a revanscismi che spuntano ogni dove e ad ogni livello⁵.

Il contrario, a me sembra, dello "spazio liscio" rilevato da Hardt e Negri. Uno spazio, invece, molto "striato", nel quale lo scopo dichiarato allora dagli strateghi neo-conservatori era il mantenimento con le unghie e coi denti della posizione predominante degli Stati Uniti.

E' tale sogno destinato a fallire a causa di dinamiche più profonde? Ovverosia, il sogno dei *neo-cons* è stato un accidente storico di breve durata? Se sì, per quale motivo? Quelle increspature erano colpi di coda della sorpassata modernità destinate ad assopirsi nel medio periodo? Con Obama stiamo realmente entrando in una nuova epoca, simile a quella preconizzata dal saggio di Hardt e Negri?

Da quanto visto sopra sembrerebbe proprio di no: siamo ancora in presenza di uno stato-nazione superpotenza che compie opera di contenimento dei suoi maggiori stati-nazione *competitor* aggredendo la sovranità di stati-nazione minori. Al momento dell'investitura di Obama avevo già affermato che la sua politica estera sarebbe stata il proseguimento di quella di Bush parzialmente con altri mezzi. Mi ero sbagliato: si sta rivelando esserne un peggioramento.

Suo malgrado, non suo malgrado, come discetta la sinistra italiana? Ma è proprio importante? Oppure è meglio accantonare una politica delle "personalità", che contano certo, ma entro le forze e le dinamiche storiche complessive in gioco? Lo aveva capito subito il vescovo di Baghdad, che alla domanda se vedesse in Obama un cambiamento rispose: "*I presidenti statunitensi cambiano, le strategie statunitensi sono di lunga durata*". Una considerazione quasi leninista che nessuna delle pubblicazioni italiane sedicenti "comuniste" è mai giunta a fare. Anzi, fedele al metodo sopra visto di espungere i fatti quando non corrispondono alle ipotesi, la sinistra al momento del golpe in Honduras si è voltata vergognosamente dall'altra parte, tranne rispolverare il suo "progressismo" e il suo "antifascismo" quando si è trattato di sostenere il tentativo di rivoluzione colorata in Iran, con l'aiuto di anime belle sempre più avanti degli altri e pronte a dare del "dittatore" a Chávez e a Morales o del "traditore" a Lula, cioè agli alleati sudamericani dell'Iran.

E' la storia che si ripete: chi dà realmente fastidio deve essere lavorato non solo da destra ma anche da sinistra, dall'interno delle sue fila o presunte tali. Lo fecero ad esempio i Socialisti Rivoluzionari di Sinistra in Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre, che contrari alla pace di Brest-Litovsk con la quale Lenin aveva messo termine alla carneficina costata fino a quel momento alla Russia 3.500.000 morti, assassinarono l'ambasciatore tedesco a Mosca, Conte Wilhelm von Mirbach, per istigare la Germania ad aggredire la Russia bolscevica, bombardarono il Cremlino e cercarono di strappare il potere ai Bolscevichi, per infine unirsi in parte alle rivolte reazionarie dei Cosacchi e ai Russi Bianchi controrivoluzionari, non senza aver tentato di assassinare lo stesso Lenin. Ma ancor prima, eventi simili costellarono l'assedio del Comitato di Salute Pubblica di Robespierre e di Saint-Just da parte della destra girondina e di settori della sinistra montagnarda, con annessi personaggi ambigui e populistici come Danton.

Ma ritorniamo ai nostri giorni. Da dove proviene questa mitologia di sinistra che impedisce di analizzare correttamente gli eventi, le forze e le dinamiche storiche e che la fa lavorare, consciamente o inconsapevolmente, per l'imperialismo americano in nome di un sedicente anticapitalismo?

E' ciò che dobbiamo tentare di capire in modo articolato.

5. Iniziamo con un breve excursus storico-metodologico.

⁵ E' impossibile non vedere le preoccupazioni geostrategiche statunitensi. Se ne parla in continuazione: con la Cina contro la Russia? O con l'India contro la Cina e la Russia? E il Brasile? Contenimento militare o contenimento economico? Erano queste preoccupazioni che, rivolte verso la Cina, indussero il *think tank Project for a new American Century* a prospettare uno spostamento verso l'Asia del fronte geostrategico statunitense e a invocare "*un evento catastrofico e catalizzante come una nuova Pearl Harbor*" per accelerare questo riposizionamento. Era il settembre del 2000, un anno esatto dopo avevamo il 9/11.

All'inizio del secolo scorso era dibattuta una tesi detta del "superimperialismo" che ipotizzava un governo del capitale a carattere mondiale. Questa tesi risentiva del difetto di affidarsi a quel tipo di elaborazioni puramente logiche e dottrinarie che sarebbe in seguito stato codificato dal *Diamat* (materialismo dialettico) sovietico, ovvero sia da quella particolare forma di vuota astrazione, con forti tinte apologetiche, che tanti danni ha provocato al movimento comunista.

Un tipo di elaborazione dottrinario che non faceva i conti con le dinamiche reali e le trasformazioni messe in moto proprio dalle tendenze da essa descritte. Lenin infatti non negava che in una sorta di vuoto sociale e internazionale, il capitalismo si sarebbe spinto verso forme sovranazionali di dominio. Ma, osservava Lenin, proprio le contraddizioni generate dalle forze che stavano spingendo in quella direzione avrebbero *nella realtà* fatto sì che a quell'esito non si sarebbe arrivati, perché esse avrebbero indotto le varie frazioni del Capitale ad allearsi con diverse e contrapposte forze statali-nazionali. E così fu e si ebbe il primo macello interimperialistico mondiale.

Al di là delle conclusioni, che possono essere ridiscusse, la lezione è che non è sufficiente riconoscere le contraddizioni del capitalismo. Bisogna anche capire le mutazioni sistemiche che esse via via inducono. Un compito che impone un lavoro di analisi più difficile e meno *sexy* della costruzione di eleganti e dotti costrutti sintattici e terminologici.

Ho ricordato che anche molti fenomeni attuali sembrano andare in senso contrario a un impero sovranazionale. Dobbiamo allora domandarci: questi fenomeni sono residuali o sono ancora frutto delle contraddizioni del Capitale così che si arriverà ad una nuova stagione di conflitti interimperialistici? O a qualcos'altro?

6. I concetti da me utilizzati di "impero" e di "imperialismo", nelle loro articolazioni di "impero informale", "impero formale", "colonialismo" e, infine, di "imperialismo" *tout-court*, sono definibili solo a partire dal concetto di *stato-nazione* o stato nazionale. Questi fenomeni sono infatti proiezioni oltre i propri confini giurisdizionali dello Stato (come ad esempio nel caso dell'Impero Britannico) o della nazione (come nel caso delle colonizzazioni stanziali), proiezioni dettate dalla logica di alleanza tra *potere territoriale* e *potere economico*.

Seguendo il grande studioso marxista Giovanni Arrighi, si può parlare di "capitalismo" solo quando questi due poteri si dividono. Ma questa divisione porta a una contraddizione fondamentale: durante "il corso ordinario delle cose" (per dirla con Marx) il processo di accumulazione del capitale e di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici si basa su *meccanismi puramente economici*, ma il Capitale, in quanto privo di *strumenti organizzativi e coercitivi* diretti, per imporsi come rapporto sociale e per riprodurre tale rapporto, nei momenti di crisi deve ricorrere al potere territoriale. Il capitalismo è infatti un rapporto sociale intrinsecamente *conflittuale*, sia in senso verticale (conflitto tra *classi* in senso lato) sia in senso orizzontale (conflitto tra *frazioni di capitale*) e l'alleanza con il potere territoriale è stata utilizzata dal Capitale per risolvere questi conflitti, ricorrendo ai vari livelli di organizzazione e di violenza di cui gli stati-nazione detengono il monopolio.

Ma a sua volta l'alleanza tra potere territoriale e potere economico è caratterizzata da una sua propria contraddizione. Mentre da un lato il Capitale ha bisogno della forza organizzativa e coercitiva del potere territoriale, dall'altro i suoi *processi* tendono costantemente a trascendere i limiti giurisdizionali dei singoli stati-nazione. In altre parole, mentre la logica territoriale è definita da uno *spazio-di-luoghi*, quella economica è definita da uno *spazio-di-flussi* (ed è per questo che i due poteri sono divisi) e gli spazi-di-flussi tendono a trascendere i limiti territoriali, anche se non necessariamente in forma imperialistica.⁶ Ma può succedere anche il contrario, quando cioè è la

⁶ Questi concetti sono tratti da G. Arrighi, "Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo" (Il Saggiatore, 1996). Lo stesso per i susseguenti concetti di "ciclo sistemico di accumulazione" e di "crisi sistemica". I concetti di "impero informale" (grosso modo quella che usualmente si chiama "sfera d'influenza", come ad

logica territorialista a spingere alla proiezione della potenza dello stato-nazione trascinando con sé il capitalismo che ad esso fa riferimento. E storicamente è successo⁷.

Tuttavia non può esistere Capitale senza *scambio politico* col Potere perché il Capitale segue una logica di *spazi-di-flussi* in quanto *macchina economica*, per cui ogni pur vasta localizzazione statale è limitativa, ma per seguire quella logica ha bisogno di *spazi-di-luoghi* in quanto è anche *macchina di potere*. L'alleanza con il potere territoriale è dunque sia una *condizione* per il processo di accumulazione del capitale, sia un *limite* allo stesso processo. Uno schema speculare si ha partendo dal Potere territoriale. In particolare richiamiamo l'attenzione sul fabbisogno finanziario richiesto dalle politiche di dominio, di contrasto strategico, di proiezione della potenza nazionale e di formazione dello Stato⁸.

L'intreccio di queste contraddizioni e di quelle generate nelle singole logiche è la causa dell'estremo dinamismo del capitalismo e questo dinamismo è ciò che ha dato luogo ai vari *cicli sistemici di accumulazione* del capitale *egemonizzati* da poteri territoriali differenti e sempre più complessi (dalle città-stato italiane allo stato-nazione continentale USA); ed è ciò che ha dato luogo alle varie forme di proiezione di potenza degli stati-nazione che abbiamo elencato (che, si noti, non sono incompatibili tra loro ma possono invece combinarsi, come nel caso dell'impero informale del libero scambio britannico e del suo complementare impero formale). E infine è ciò che ha dato origine alle *crisi sistemiche* di queste egemonie, crisi storicamente caratterizzate da *conflitti interstatali* pluridecennali e da varie forme di *conflitto* coi *soggetti subalterni*, popoli o classi, che a volte hanno seguito le crisi e a volte, come nel caso attuale, le hanno precedute.

Analizzando comparativamente i fenomeni, è fuori di dubbio che oggi ci troviamo di fronte alla fase terminale (che può essere molto lunga) della crisi sistemica del ciclo di accumulazione coordinato ed egemonizzato dagli Stati Uniti, crisi iniziata nel 1971 con la dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro in oro, come avvertì Arrighi già nella prima metà degli anni '90. Detto in altri termini, la crisi che stiamo attraversando è la crisi degli equilibri usciti dalla Seconda Guerra Mondiale, la messa in discussione dei meccanismi di accumulazione da essi garantiti e della divisione internazionale del lavoro ad essi organici.

Non è "la crisi del capitalismo", ahimè, come il 90% degli anticapitalisti si immagina per eccesso di ottimismo o per deferenza verso le sacre formule tradizionali. Lo potrebbe essere se finanziarizzazione e globalizzazione fossero delle fasi storiche di un capitalismo sovranazionale e

esempio l' "impero informale" britannico del libero scambio), "impero formale" (sistema gerarchico di stati), "colonialismo" e "imperialismo" (proiezione della potenza di uno Stato o di un'alleanza di Stati contro altri Stati), e l'individuazione della loro matrice storica e logica nello stato-nazione, sono invece elaborati da G. Arrighi, in *"La geometria dell'imperialismo"* (Feltrinelli, 1978).

⁷ Un caso emblematico è quello che riguarda l'India. La Francia, Paese all'epoca più avanzato capitalistamente dell'Inghilterra, dopo la metà del '700, seguendo la logica strettamente capitalistica del rapporto costi/benefici, arrestò brutalmente la politica coloniale di Joseph François Dupleix, governatore generale degli insediamenti francesi in India. Al contrario l'Inghilterra, seguendo una logica territorialista, approfittando di quel vuoto geopolitico, iniziò ad imporsi su tutto il subcontinente permettendo, assieme al commercio triangolare atlantico basato sulla tratta degli schiavi, quell'approvvigionamento finanziario che diede luogo alla Prima Rivoluzione Industriale e alla posizione di predominanza strategica della Gran Bretagna sul ciclo mondiale di accumulazione. *Incidentalmente faccio notare che il benessere di cui abbiamo goduto finora si origina, quindi, dall'orrore della tratta degli schiavi e dalle tragedie indotte dalla spoliazione inglese dell'India: quando si pensa agli immigrati si pensi anche a questo.*

⁸ Questo potrebbe spiegare in parte come mai nonostante tutti i danni provocati dalla finanziarizzazione e tutti i proclami e i tentativi un po' confusionari finora di Obama, di volerla rimettere in riga, gli istituti finanziari statunitensi ancora spadroneggino (assieme a canali finanziari non propriamente in doppiopetto, come il commercio di droga dall'Afghanistan o dalla Colombia).

non strumenti ricorrenti (anche se ovviamente in modi e condizioni diverse) di gestione della crisi del ciclo sistemico egemonizzato da un particolare stato-nazione⁹.

La crisi sistemica precedente, che segnò il passaggio dall'egemonia britannica a quella statunitense, si risolse in un conflitto interimperialistico trentennale (1914-1945), in un vasto ciclo di lotte proletarie (di stampo socialdemocratico o di stampo rivoluzionario) e, infine, in un ciclo di lotte di indipendenza nazionale.

Succederà la stessa cosa con questa crisi sistemica?

Per rispondere in modo non assiomatico dovremmo analizzare gli snodi critici tra i principali fattori che, almeno finora, hanno definito il Capitalismo in quanto rapporto sociale, modo di produzione, e modo di accumulazione. Indicativamente ne possiamo elencare tre:

Potere - Stato - Capitale / Stato - Nazione - Comunità / Capitale - Impresa - Lavoro.

Tali rapporti dovranno essere analizzati tenendo conto di una *variabile di base*: la *Natura*, intesa sia come sfera ecologica sia come oggetto della trasformazione del lavoro (ivi compresi, quindi, gli input primari e la loro distribuzione geografico-politica).

Il seguito di questo articolo apparirà a breve sul sito di "Comunismo e Comunità".

⁹ Come ho voluto sottolineare in precedenza, rimondializzazione del capitale e finanziarizzazione sono "in prima istanza" strumenti del tentativo statunitense di gestione della crisi sistemica. Ma questi strumenti di ampiezza e profondità globali non sono cacciaviti o martelli che uno usa e poi ripone nella cassetta degli attrezzi. E' chiaro che fenomeni simili lasciano un importante residuo, trasformano tutti i meccanismi di accumulazione a livello mondiale, non lasciano le cose come prima. Allora si deve cercare di capire se i conflitti indotti da queste trasformazioni hanno ad esempio portato ad un capitalismo degli oligopoli e, se del caso, se questa centralizzazione o tendenza alla centralizzazione di capitali è distribuita uniformemente, se è stabile o ha controtendenze e così via. Il grande economista egiziano Samir Amin, è convinto che la crisi abbia in effetti residuato un "capitalismo senile" degli oligopoli. In quest'ottica egli parla di "crisi del capitalismo". Tuttavia ciò non gli impedisce di vedere con precisione i conflitti internazionali in corso anche se, a mio avviso, non riesce ad inserirli coerentemente nel suo quadro di "capitalismo degli oligopoli" e di "imperialismo in condominio". Ad ogni modo, molto schematicamente, la posizione di Amin si può considerare come intermedia tra quella di Arrighi e quella di Negri, con uno spostamento verso Arrighi, ed essendo molto seria deve essere valutata con attenzione, confrontandola con gli sviluppi della crisi. Tra le posizioni di stampo più classicamente marxista è, a mio avviso, la più interessante.